I MAGA rischiano la crisi di nervi Donald chiama Vought al "Doge" e torna indietro sui suoi passi

Cambio al vertice del dipartimento per l'Efficienza governativa, Trump strizza l'occhio ai più conservatori. Ma l'ambiente è spaccato dai continui cambi di rotta del Tycoon

Stefano Bettera

Che ci sia maretta dalle parti della Casa Bianca è ormai più di un sospetto. I primi mesi della presidenza Trump non sono stati propriamente un trionfo e iniziano a sentirsi i primi scricchiolii. Le promesse di portare la pace nei conflitti in Ucraina e a Gaza, per il momento, restano tali, così come la grande rinascita dell'economia post dazi.

Il Wall Street Journal è sulle barricate e non risparmia bordate quotidiane per dare spazio alle voci di malcontento che iniziano a farsi sentire anche tra le fila dei repubblicani. Ma non solo. È emblematico il recente durissimo battibecco via social con Bruce Springsteen. Nella prima data del suo tour europeo a Manchester, il Boss, prima di cantare, ha lanciato un siluro in direzione Washington: "La mia America è nelle mani di un'amministrazione corrotta, incompetente e traditrice". In risposta, il Presidente, sulla sua piattaforma Truth Social, ha apostrofato Springsteen come "uno stronzo invadente e odioso che ha sostenuto con fervore il truffaldino Joe Biden, un idiota mentalmente incompetente e il nostro peggior Presidente di sempre, che ha quasi distrutto il nostro Paese".

Nervi a fior di pelle e non è mai un buon segno quando la politica se la prende con gli artisti. Ma, al netto di questa nota di colore, sono altri i segnali ben più significativi di un cambio di passo nelle relazioni in casa MAGA. Primo fra tutti l'eclisse di Elon Musk. Dietro la messa in ombra della sua "vocazione" ai proclami continui sulla fine imminente del "Deep State", c'è la rivincita, lenta e paziente, proprio di quei funzionari esperti dei meccanismi profondi dello Stato, che hanno ripreso inesorabilmente in mano le redini della macchina governativa e che stanno focalizzando la nuova amministrazione sugli obiettivi più nascosti e più feroci del programma MAGA. Una parte dell'anima di Trump, quella più pragmatica e anche opportunista, tiene le orecchie ben aperte ai sussurri e ai suggerimenti dei tecnici della politica. E proprio dal bisogno di compiacerli arriva la sua recente furba presa di distanza dal magnate di Tesla e la scelta di affidare le redini del dipartimento per l'Efficienza governativa, il famigerato "Doge", a Russell Vought, da qualche tempo già alla guida dell'Ufficio management e budget, in teoria un semplice organismo consultivo che fornisce dati e numeri esatti al Congresso in materia finanziaria, in realtà una spada di Damocle sulla possibilità o meno di spesa da parte della macchina governativa.



La versione ufficiale, diffusa sempre via social dal Presidente, vuole che Musk sentisse troppo il richiamo "delle sue care auto elettriche" e da qui la conseguente inevitabile separazione. Ma il fatto che Vought stia diventando una sorta di Torquemada della spesa del Congresso la dice lunga sull'inversione di rotta nel cuore della Casa Bianca. Ancor di più su quanto il mondo MAGA che circonda Trump sia ormai sul piede di guerra per le continue sparate mediatiche del mega imprenditore e affini. Ma c'è anche l'altro Trump, quello massimalista e capopopolo che deve rispondere ai propri elettori. E chi, se non il fido consigliere di sempre, il teorico del sovranismo trumpiano, l'inossidabile Steve Bannon, feroce nemico del nuovismo di Musk, è il più adatto a tenere alta la tensione? Non è un caso che, in una recente intervista televisiva, Bannon abbia rilanciato con decisione l'ipotesi del terzo mandato per il presidente, con il consueto "stile" noncurante delle implicazioni costituzionali. Un tema caldo, simbolo di come Trump continui a essere il Giano bifronte che tiene in ostaggio la politica del proprio Paese e non solo. L'altalena trumpiana oscilla in modo preoccupante tra il realismo dettato dalle necessità di governare e gli impulsi libertari che sono forse il tratto più autentico del suo spirito. Quanto le istituzioni americane e il mondo riescano a resistere alla tensione resta il vero, preoccupante, mistero.

L'analista russo Petrov: «Per Kyiv condizioni dure da accettare ma non miglioreranno in futuro»

Orlando Trinchi

«Assistiamo potenzialmente a una svolta più nelle trattative che nel conflitto». Il politologo e analista russo Nikolay Petrov, capo del Centro per la ricerca politico-geografica di Berlino e Senior Fellow presso Chatham House, esprime le sue considerazioni sull'apparente disponibilità al dialogo da parte del leader del Cremlino, che ha portato all'incontro di Istanbul tra la delegazione russa e quella ucraina. Un vertice che si è concluso senza aperture significative.

Petrov, ci troviamo a un punto di svolta?

«Direi che stiamo assistendo a una svolta più nei negoziati che nella guerra stessa o in qualsiasi prospettiva di una sua conclusione. La differenza fondamentale è che, mentre Trump e Putin hanno entrambi un obiettivo strategico – il primo uscire dalla guerra senza perdere la faccia e il secondo ottenere quella che considera una vittoria sull'Occidente – i leader della coalizione europea non perseguono obiettivi realistici.

Le loro azioni sono guidate in gran parte dalla necessità di consolidare fragili posizioni politiche interne. L'idea di "Istanbul 2" come continuazione di "Istanbul 1", piuttosto che un nuovo inizio, ha rappresentato, in un certo senso, una vittoria per Putin, costringendo Zelensky a considerare gli accordi della primavera 2022 come il punto di partenza dell'Ucraina. Una cosa che né lui, né i suoi sostenitori europei sono disposti a fare. Rifiutare quei termini, che includevano la neutralità dell'Ucraina e i limiti alle sue forze armate, consente al Cremlino di liquidare la proposta del cessate il fuoco di trenta giorni come infondata».

Per intraprendere un percorso di pace, la Russia richiede la totalità delle quattro regioni solo parzialmente occupate dalle sue truppe e che l'Ucraina non aderisca alla NATO. Ritiene che queste siano condizioni accettabili per Kyiv?

«La squadra di Zelensky non è pronta ad accettare ora queste condizioni dure e umilianti, ma la realtà è che esse non miglioreranno in futuro, ma potranno solo peggiorare. Minsk II era un accordo migliore per Kyiv di Istanbul I, e certamente molto migliore dell'attuale quadro di Istanbul II. La tragedia è che gli interessi dell'Ucraina e gli interessi politici di Zelensky e della sua cerchia si sono nettamente divisi. Spiegare al popolo ucraino perché prima ha respinto un piano di pace, poi un altro, solo per accettarne un terzo molto più punitivo – dopo aver pagato un prezzo enorme in termini di vite umane e distruzione – sarà politicamente impossibile per l'attuale leadership. Sia Kyiv che i leader europei sono ansiosi di combattere Putin: devono capire che la scelta ora è tra il male e il molto peggio. È possibile che lo comprendano ma, nel duro clima della politica populista, stanno semplicemente rimandando l'inevitabile decisione il più a lungo possibile».

L'Unione Europea e il Regno Unito, d'accordo con gli Stati Uniti, hanno chiesto un cessate il fuoco a partire da lunedì, Putin ha rifiutato. Varato il 17° pacchetto di sanzioni. Saranno efficaci?

«Putin è un dittatore sanguinario, ma non è uno sciocco. L'ultimatum che gli è stato presentato non era rivolto a lui, ma all'opinione pubblica occidentale e ucraina. Dopo tre anni, le sanzioni hanno perso ogni illusione di rappresentare un'arma ad azione rapida. L'introduzione o meno di queste misure avrà scarso impatto sull'andamento della guerra nel prossimo anno o due. E se la coalizione che sostiene l'Ucraina non riuscirà a schierare i 50.000 peacekeeper precedentemente promessi o a raccogliere i 40 miliardi di euro aggiuntivi necessari per compensare il calo del sostegno statunitense, allora – per quanto cupa possa essere la situazione – ci saranno poche speranze anche di mantenere l'attuale status quo sul campo di battaglia».

Trump, nonostante abbia cercato inizialmente di avvicinare Washington al Cremlino, sembra mostrare segni di impazienza. Come giudica la sua gestione del conflitto?

«Credo che Trump abbia deciso fin dall'inizio di ritirare gli Stati Uniti da una guerra che considera una lotta altrui, non in linea con gli interessi americani. Idealmente, vorrebbe mostrare il successo dei suoi sforzi di pace, ma se questi non producono risultati tangibili, se ne andrà senza esitazione. Allo stesso tempo, ha pochi incentivi a inimicarsi il Cremlino, soprattutto date le sue più ampie priorità geopolitiche, inclusa la competizione con la Cina. Allo stesso modo, Mosca non vede alcun vantaggio nel provocare Trump. È disposto a giocare in una certa misura, ma non a scapito dei suoi interessi fondamentali in Ucraina. Finora, questo gioco – in cui l'Ucraina è trattata come merce di scambio – sembra funzionare per entrambe le parti».

Il Cancelliere tedesco Merz considera l'apparente disponibilità al dialogo di Putin un passo positivo, ma non sufficiente. È d'accordo?

«Da parte del Cancelliere, questo è un gesto coraggioso in una partita persa. Putin è sempre stato aperto al "dialogo", purché ciò significhi che l'Ucraina e l'Occidente accettino di fatto la sconfitta, un punto che ha ribadito più volte. Non vedo reali concessioni da parte del Cremlino, né avrebbe senso che ne facessero ora, in un momento in cui Mosca – non senza ragione – crede di avere la meglio, mentre Kyiv si sta indebolendo».

Come pensa che potrebbe evolversi la situazione?

«È improbabile che il prossimo incontro a Istanbul porti a qualche svolta: si limiterà a sottolineare che né la parte russa né l'Ucraina e i suoi alleati europei sono pronti a fare marcia indietro sulle loro posizioni dichiarate. Gli Stati Uniti sembrano pronti a fare un passo indietro dal tavolo dei negoziati e la guerra di logoramento è, purtroppo, destinata a continuare. La vera domanda è: per quanto tempo?»



Nikolay Petrov

RESOCONTO (NON AUTORIZZATO) DELLA TELEFONATA TRA TRUMP E PUTIN

Michele Magno

Ciao, Vlad.
-Privet, Donald.
-Vlad, l'opinione pubblica internazionale si aspetta molto dalla nostra telefonata. Mi devi dare qualcosa. La stampa dice che mi stai prendendo in giro. E io non posso tollerarlo.
-Tranquillo, Donald. Devi avere pazienza ancora per qualche settimana. Il tempo di completare il lavoro. Abbiamo riconquistato il Kursk col tuo aiuto. A proposito, ringrazia Elon per aver accecato le difese ucraine. A Istanbul, intanto, la mia delegazione sta giocando di fino. Qualche scambio di prigionieri come offa e tante chiacchiere.
-La pazienza comincio a perderla. Ora si è messo di mezzo il nuovo Papa, che credo abbia qualche simpatia per Zelensky. Un gran numero di cattolici mi ha votato, e io non posso mettere a rischio un bacino elettorale che fa gola ai democratici.
-Comprendo, Donald. Facciamo così: continuiamo per un po' a menare il can per l'aia a Istanbul. Nel frattempo, le mie truppe continueranno ad avanzare nel Donbass e a tenere sotto pressione Kyiv con una pioggia di missili e droni. Tu mi garantisci il no al suo ingresso nella Nato insieme al riconoscimento della Crimea e delle oblast annesse come territori russi, e io mi dichiaro disponibile a un cessate il fuoco temporaneo.
-Vlad, mi chiedi molto. Ci posso anche riflettere, ma tu mi devi dare in cambio anche un accordo "fifty-fifty" sullo sfruttamento dei minerali e delle terre rare di cui sono ricche le regioni che hai conquistato.
-Ne possiamo discutere, Donald. È un punto che potremmo inserire in un Memorandum da consegnare a Zelensky come base dell'avvio di un formale negoziato di pace.
-Buona idea, ma Zelensky pretende impegni precisi sulla sicurezza futura del suo paese, e quei rompiballe di Macron, Merz e Starmer insistono per una cintura di sicurezza armata ai tuoi confini.
-Non ti preoccupare, Donald. Abbiamo fottuto i nazi-ucraini nel 1994 col Memorandum di Budapest, quando gli abbiamo sfilato sotto la sedia il loro arsenale nucleare. Troverò un modo per fotterli una seconda volta, loro e gli europei.
-Che ne dici, Vlad, se scegliessimo Roma come sede di un negoziato sotto le ali del Vaticano?
-Escluso, Donald. Kirill andrebbe su tutte le furie, e io non posso permettermi di avere contro la Chiesa ortodossa. La sede la sceglieremo insieme, ma con Erdoğan mi trovo più a mio agio.
-Ok, Vlad. Sappi, comunque, che io un po' di teatro sul tuo comportamento evasivo dovrò farlo, almeno per non perdere la faccia.
-No problem, Donald. Siamo uomini di mondo, no?
-Thank you very much, Vlad. Alla prossima sceneggiata.
-Spassiba, Donald. Il futuro è nostro.

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNS0yMVQwOToxNTozOSMjI1ZFUg==